

IL TALENTO POSSIBILE DELLE PROFESSIONI

di Leopoldo Freyrie

Sono vent'anni che si discute della riforma delle professioni ed ora, che pare ci si avvicini alla meta, mi sorprende come le diverse e concitate voci che dibattono il tema fraintendano scopi e mezzi, con il serio rischio di fallire lo scopo.

Rimettiamo in ordine i pezzi del puzzle per capire di cosa veramente si debba dibattere in questo inizio di legislatura per arrivare, con i dovuti tempi, ad una efficace riforma.

Vi sono, in Italia come in Europa, alcune professioni storiche ed altre nuove: entrambe, per l'efficacia della loro azione e per la dignità di chi le pratica, devono avere un ordinamento.

Le professioni che ho definito storiche sono organizzate sulla base di leggi antiche, spesso precedenti alla prima guerra mondiale, ormai inadatte alla realtà contemporanea.

Da qui la prima domanda che si deve porre il legislatore: quale sia un ordinamento adatto alla contemporaneità. La risposta non può e non deve essere, in una democrazia liberale moderna, né ispirata a principi giuridici astratti né ad altrettanto astratte teorie economiche, bensì valutata sulla base di una analisi della realtà professionale, verificata alla luce degli scenari attuali e futuri, allo scopo di garantire il massimo vantaggio, in termini sociali ed economici, per la comunità.

Già qui cominciano i problemi, perché in Italia mai è stata svolta (o meglio raccolta in un documento organico) una compiuta analisi socio economica sulle professioni: unica base di discussione sembra essere il rapporto che la Commissione Europea ha affidato all'IHS¹ di Vienna che, oltre ad essere stato assai carente nella raccolta delle informazioni e sommario

nei risultati, aveva per oggetto solo ed esclusivamente gli aspetti inerenti al tema della concorrenza. Dunque coloro che devono scrivere la riforma, con qualche importante eccezione, non hanno una conoscenza approfondita delle professioni che si accingono a riformare.

Secondo problema: la realtà delle professioni in Italia non è posta in relazione con i mercati su cui agiscono o dovrebbero agire, salvo l'utilizzo sconsiderato di alcuni slogan su ciò che vorrebbe l'Europa o il mercato globale, che slogan rimangono.

Terzo problema: non avendo contezza né della prima realtà (le professioni) né della seconda in rapporto alla prima (i mercati) è inevitabile che non si sappia nulla della terza (i professionisti).

Non sembrano queste affermazioni eccessive. Gli importanti numeri della manifestazione romana di ottobre non sono il risultato dell'azione di potenti lobbies, ma il segnale di un diffuso disagio sociale dei professionisti.

Chi da tempo si occupa seriamente del problema, come Pierluigi Mantini, lo sa e la sua presenza alla manifestazione sottolinea come la maggioranza debba evitare che l'opposizione si faccia carico dei disagi del ceto professionale, che non è aprioristicamente schierato né a destra né a sinistra.

Qualche numero esemplificativo sugli architetti italiani, per capire meglio di chi stiamo parlando. Gli architetti in Italia sono 120.000 – di cui la metà liberi professionisti a tempo pieno –, ovvero 1 ogni 500 abitanti, che è di gran lunga la più importante percentuale al mondo (in Gran Bretagna sono 1 ogni 2.000 abitanti, in Germania 1 ogni 800, in Francia 1 ogni 2.200²); gli studenti in architettura sono 76.000.

¹ Ec.europa.eu/comm/competition/publications/prof_services/executive_it.pdf.

² www.archieuro.archiworld.it.